

Craxi e le «mine»

ENZO ROGGI

Un mese fa, alla vigilia del voto, Martelli ebbe a dire che il programma concordato all'atto della costituzione del governo era in via di esaurimento e dopo il 6 maggio tutto avrebbe dovuto essere rinegoziato, a partire da un giudizio d'insoddisfazione su quanto fatto e, specificamente, su come Andreotti ha esercitato il suo ruolo di guida. Poi, dopo il voto, ha ripreso forte il discorso sulle riforme istituzionali e Craxi ha ripetutamente detto che quello sarebbe stato il tema preminente del chiarimento tra gli alleati. La previsione, dunque, era quella di un gran simposio politico-programmatico dei cinque partiti, il famoso «verice». È seguito un ambiguo silenzio sulla forma della verifica politica finché lo stesso presidente del Consiglio ha chiarito che non vi sarebbe stato nessun confronto collegiale ma solo una serie di suoi colloqui bilaterali, a sottolineare che non c'erano sul tappeto questioni dirimenti per la sorte della coalizione. Appena dato quest'annuncio sdrammatizzante, ecco venire da parte della segreteria socialista il messaggio opposto: «rischio di effetti devastanti sulla maggioranza». Perché? perché le tre maggiori autorità dello Stato hanno detto la loro in merito alle riforme istituzionali e perché esponenti di vari partiti, dentro e fuori la coalizione, appoggiano l'iniziativa «transversale» dei referendum sulle leggi elettorali. Questi fatti costituiscono «mine» sotto i piedi del pentapartito. Craxi dice: una maggioranza si regge se mostra di avere propositi e scopi uniformi sulle regole del gioco.

Questa tesi del comune sentire istituzionale merita d'essere discussa. In primo luogo si può rammentare che il Psi, in misura maggiore di qualsiasi altro partito di governo, ha elaborato, avanzato, agitato idee e proposte di riforma assolutamente dissonanti da quelle dei suoi alleati: che questo abbia costituito ostacolo alla formazione, nel tempo, di una decina di governi. In secondo luogo il Psi si è sempre fermamente opposto a che il governo Andreotti si facesse coinvolgere nella questione della riforma elettorale ben sapendo che questo poteva valere, appunto, per l'esecutivo ma non poteva valere per le singole forze politiche o parti di esse, tant'è che proprio il Psi era, ed è, latore della più vistosa delle modificazioni istituzionali elettorali qual è l'elezione diretta del capo dello Stato. In ogni caso è da sottolineare che la materia elettorale è stata tenuta fuori dal programma del governo smentendo quel che, invece, ora si afferma e cioè che presupposto dell'alleanza è l'unanimità di propositi sulle regole del gioco. In terzo luogo l'assoluto immobilismo in materia elettorale e la voluta incidenza del dibattito in materia istituzionale, se costituiscono il minimum negativo su cui riposa il patto con la Dc di Forlani, contraddicono l'allarme generale (che pure sembra condiviso dagli osservatori socialisti) sul rapporto tra società e Stato, tra gente e politica specie dopo il 6 maggio; e pertanto contraddice al dovere democratico di un processo riformatore. Difficile negare che, invece, rispondono a tale dovere democratico sia l'impegno dei vertici della Repubblica, sia la mobilitazione di parti del mondo politico e della società civile per un pronunciamento popolare esplicitamente rivolto a rimuovere l'inerzia delle forze di governo e del governo in quanto tale (Andreotti, sotto l'impulso dell'iniziativa referendaria a cui continua a muovere una inconsistente obiezione costituzionale, ha ora espresso l'intento di presentare una sua proposta da definire con gli alleati col fine, appunto, di evitare i referendum: è qui c'è un involontario elogio del ruolo positivo dell'iniziativa popolare).

Si potrebbe dire che tutto questo appartiene alla piccola cronaca politica corrente, una specie di prezzemolo messo lì a insaporire un piccolo cabotaggio governativo e un'imbarazzata impasse dei rapporti politici. Si potrebbe anche riconoscere una certa giustificazione all'imitazione socialista per una frammentazione dei comportamenti nell'area di governo che fa scendere il livello del confronto e toglie nobiltà al discorso sulla grande riforma. Ma si deve scegliere: o si sta al governo con l'intento di promuovere le condizioni di una grande, responsabile riflessione e iniziativa sulla malattia del sistema politico, oppure ci si sta per galleggiare sulla cosiddetta «governabilità» ben sapendo che la sua necessaria condizione è l'immobilismo. La Dc la sua scelta l'ha fatta chiaramente: è quella della governabilità immobilistica. Non si vede come il Psi possa gestire a lungo un atteggiamento che consiste nel proclamare la prima scelta e nel permettere che prevalga la seconda. Soprattutto non si vede come esso, che pure teorizza il ricorso diretto alla decisione popolare, possa voltare le spalle all'unica iniziativa popolare in campo in nome di una sovranità parlamentare che nessuno disconosce ma che finora si è risolta nel nulla: appunto, nella irresponsabilità democratica. È certamente vero che le riforme vanno affrontate secondo un disegno organico e non frammentario (anche se il Psi si è concesso più di una volta al criterio opposto: vedi il voto segreto in Parlamento) ma dobbiamo chiedere: è Craxi in grado di porre davvero i suoi alleati di governo di fronte alla scelta di una riforma organica? Se sì, lo faccia. I lamenti cui non seguono i fatti, lasciano il tempo che trovano.

Pongo un quesito: se un nuovo e grande partito riformatore sia una necessità nazionale o se ciò che resta del Pci debba dividersi tra un più grande Pdup e un più grande Psi

Lettera aperta ai compagni della minoranza

ALFREDO REICHLIN

Per impedire che lo scontro nel partito produca fenomeni inquietanti di demoralizzazione, per non dire peggio, non credo che basti accantonare un contrasto che c'è e che resta. Il problema è come renderlo più chiaro e produttivo. E a questo scopo non servono mediazioni paralizzanti. Bisogna spostare in avanti il terreno della discussione, passare decisamente al confronto sulle analisi e le prospettive politiche, sulle scelte da compiere in rapporto a una realtà del paese che, dopotutto, mi sembra la grande assente del nostro dibattito.

D'altra parte, perché siamo così divisi? Non sottovaluto certo l'effetto traumatico della svolta di novembre, e quindi l'asprezza del dissenso. Ma io continuo a chiedermi come mai un partito come il nostro, uscito da gran tempo dal movimento comunista e così «contaminato» col riformismo occidentale, non ha saputo gestire il dissenso in modo diverso: e cioè riconoscendo l'indubbia verità e necessità di uscire dai nostri vecchi confini, quale che fosse il modo. Perché? Perché i dissenzienti sono solo dei conservatori? Non è così. Oppure — come io penso — perché la divisione che si è prodotta nel partito è anche il riflesso di rotture più profonde: nel popolo. Penso a quella Italia del Mezzogiorno, delle leghe lombarde e delle periferie urbane uscite dal voto. Il che ci dice quanto abbia pesato un lungo vuoto di analisi e di strategia politica che la pur grande e necessaria innovazione dei «modi di pensare» non poteva riempire.

Di qui la grande responsabilità che grava su chi sta nella maggioranza: rendere chiaro che le ragioni d'una nuova forza politica stanno nella necessità di sbloccare il sistema politico ma di rimettere coi piedi per terra un processo unitario reale, una ricomposizione delle forze di progresso. Il che richiede un progetto nazionale, una strategia. E tanto più lo richiede nel momento in cui cerchiamo di coinvolgere in un processo costitutivo forze molto diverse. Come unirle? È giusto cercare nuove forme organizzative che ne garantiscono l'autonomia e ne consentono la partecipazione a pieno titolo. Ma senza una «grande politica», senza, quindi, che i comunisti facciano i conti politici prima di tutto con se stessi, sarà difficile suscitare nel partito quelle convinzioni forti di cui parla Occhetto.

Può darsi che questa non sia l'ispirazione di tutta la maggioranza. Ma il pensiero (mio) che cercherò di esplicitare in questo articolo mi spinge a porre ai compagni della minoranza un quesito che mi sembra cruciale. Potete voi restare nell'ambivalenza attuale? Da un lato impegnarsi nella costituente di una nuova formazione politica con l'intento (legittimo e utile) di proporre correzioni di linea e di contenuti. E, dall'altro lato, mantenere

aperta l'ipotesi di un ritorno indietro. Non basta rispondere con l'argomento che il prossimo congresso è sovrano. Lo so. Ma io sto ponendo un problema politico. Io non contesto la legittimità non solo formale ma politica di battersi per un ritorno indietro. Dico solo che dentro questa ambivalenza ci sono diverse analisi della realtà, diverse prospettive politiche, e quindi diversi tipi di partito. E chiedere che su ciò si faccia chiarezza non significa affatto pretendere una resa. Nel primo caso, infatti, si darà vita a una corrente simile a quelle di altri partiti della sinistra europea, la quale si batterà sul terreno del programma e dell'identità di un partito nuovo che esce dai vecchi confini del comunismo italiano non per rinnegare il suo patrimonio ma per reinventare la sua funzione nella storia d'Italia. Nel secondo caso bisogna sapere cosa comporta la rimessa in discussione della scelta congressuale. Cosa resterebbe del Pci? La tradizione gramsciana e togliattiana? Nessuno può far finta di crederlo. E allora bisogna dire chiaramente quale analisi della realtà interna e internazionale giustifica un simile prezzo.

Questo è il quesito. E bisognerebbe misurarsi con esso a prescindere da come ci siamo schierati al congresso. E non per «sensum ecclesiae» ma in rapporto alla realtà italiana quale traspare anche dal voto di maggio (l'immagine del paese che ci consegna e alle ragioni che il voto ha prodotto). Il voto — si dice — riflette una sconfitta di lungo periodo. Ma dovuta a che cosa? All'incapacità — sostiene una parte della minoranza — di reagire con una cultura critica adeguata alla grande ristrutturazione capitalistica e a una dislocazione dei poteri che ha visto come protagonista la grande impresa. La svolta di novembre non avendo posto al centro questo problema ma il crollo dell'Est, se non ha provocato il risultato elettorale lo ha aggravato: in termini, più che di voti, di ruolo e di tenuta del partito.

È corretta questa analisi? Io sono per prenderla sul serio, anche perché sento acutamente (e non da oggi) il bisogno di fare davvero una analisi strutturale (non solo economica) della grande mutazione di questi anni. Non si è trattato solo di una offensiva padronale che ha mutato il rapporto salari-profitto (si, anche) o soltanto di un processo di concentrazione economica (si, anche). Si è creato, in realtà, un intreccio inedito tra politica ed economia, tra uno Stato sempre meno di diritto e un mercato sempre più politicizzato. È una verità perfino ovvia sottolineare l'influenza accresciuta del potere economico sul sistema politico, e ben oltre (sulla cultura, gli stili di vita). Ma a me sembra sbagliato non vedere il movimento opposto, cioè l'accresciuto ruolo

del potere politico e delle lobby sui processi economici. Una decisione dei governatori delle banche centrali può sconvolgere le borse del mondo nel giro di ore. E se è impressionante il potere di controllo dei grandi potentissimi sui mass media dovrebbe pure far riflettere il fatto che la lotta per il controllo della Mondadori tra Berlusconi e De Benedetti non sarà decisa dalla valenza economica e imprenditoriale dell'uno e dell'altro. E proprio in questi giorni stiamo assistendo al mutamento di equilibri decennali tra poteri pubblici e privati, fino ad ora garantiti da un certo assetto di Mediobanca, delle Bln e, sullo sfondo, dell'autonomia della Banca d'Italia.

Quali se non vediamo questo «doppio movimento». Ci sfuggirebbe il nodo moderno del conflitto e delle contraddizioni che lo, in sintesi, definirei così: più la società si sviluppa al di là del macchinismo e del vecchio industrialismo, più, quindi, il capitale fisico conta sempre meno relativamente ad altre risorse (immateriali, finanziarie, organizzative, ambientali, socio-culturali), sempre più viene avanti, oggettivamente, l'esigenza di progettare sistemi, di soddisfare una nuova domanda di servizi, riorganizzare i tempi del lavoro e della vita. E quindi viene avanti l'esigenza di relazioni sociali più libere e di affermare nuovi diritti. E, tuttavia, più la società evolve in questo modo più aumenta non solo la distanza tra chi ha e chi non ha, ma quella tra chi controlla i grandi sistemi ed esercita le nuove forme di dominio e chi le subisce (non solo i lavoratori). Il tema, allora, della difesa delle libertà, della democrazia e dei diritti diventa cruciale. Ma non è separabile da un programma economico e da una linea di riforme politiche e istituzionali che trovi la sua base in un diverso e più largo sistema di alleanze.

Non sto parlando in astratto. Cerchiamo di capire come ha funzionato e funziona l'accumulazione. Solo in parte per via mercato (salari-profitto). Molto di più attraverso operazioni fiscali gigantesche (in pochi anni è raddoppiato il prelievo su un lavoro dipendente in diminuzione mentre una ricchezza finanziaria moltiplicata più volte paga briciole). E non voglio ripetere le solite cose sugli effetti redistributivi e allocativi delle politiche monetarie e di bilancio. Il cambio rotte e gli alti tassi di interesse hanno favorito le grandi imprese e alzato la remunerazione del capitale. Il tutto compensato, però, da un fiume di trasferimenti all'industria, di spese assistenziali al Mezzogiorno, di ammortizzatori sociali al Nord. Di qui l'esplosione del deficit a metà degli anni 80. Ma il meccanismo redistributivo dello Stato sociale si è addirittura rovesciato quando questo deficit è dovuto finanziare

per via mercato: e quindi tassi altissimi per attirare il risparmio; e quindi autoaccumulazione del debito; e quindi crescente iniezione di ricchezza finanziaria. Con effetti grandissimi: sia redistributivi (coloro che incassano gli interessi non sono gli stessi che producono la ricchezza reale e pagano le tasse); sia allocativi («spiazzamento degli investimenti pubblici e di quelli a più lungo ritorno»). Qui sta la ragione — io insisto — di quel nesso miseria pubblica-ricchezza privata che è strutturale, organico a questo tipo di accumulazione, e non solo frutto di disonestà e inefficienza. È cambiato lo Stato di diritto che chiedeva tasse ai cittadini in cambio di servizi collettivi (diritti uguali). Al suo posto tende a insediarsi uno Stato neofeudale che tassa solo i lavoratori dipendenti e chiede soldi ai risparmiatori in cambio di una rendita individuale e altissima.

Cambia, quindi, il patto sociale e di cittadinanza. Accanto a tanti fatti di progresso che non bisogna sottovalutare (l'Italia è anche andata avanti) si è creato un vasto blocco che io esito a chiamare parassitario ma che è cementato da fenomeni perversi, anch'essi non di tipo economico specifico. Per esempio la duplicazione dei servizi: dati l'inefficienza delle ferrovie, delle poste, del servizio sanitario, ecc. una massa grande di persone lavora e guadagna coi trasporti su strada, coi pony-express, con le cliniche private. Non a caso l'Italia ha la più alta percentuale di lavoratori autonomi: problema non piccolo. Per esempio il Mezzogiorno. Quando qualcosa come il 20-25 per cento del reddito consumato non proviene dal prodotto ma dai trasferimenti si creano quali «complicità di massa si creano a favore di chi controlla e amministra questo flusso, tanto più che i flussi inversi non si vedono.

Non sarò io a negare l'importanza dei fenomeni che caratterizzano questa fase del capitalismo: la globalizzazione dei mercati, l'impresa-rete, la mercificazione impressionante delle funzioni sociali e delle relazioni umane. Dico, però, che questi fenomeni non sono legibili in sé ma solo in rapporto al fatto che il mondo è diventato più interdipendente, e ciò per ragioni molto di fondo che, dopotutto, riguardano la crescita della soggettività umana. E infatti la risposta non è il «libero mercato» ma quell'intreccio pubblico-privato, politica-economia: una risposta — attenzione — più che mai aperta a esiti diversi. Essendo poi quei fenomeni tipici (e perfino più marcati altrove) di tutti i grandi paesi industriali essi non bastano per definire il problema italiano. Con un rischio grave: di trascurare le contraddizioni interne al nostro sistema (non soltanto economiche), i terreni di lotta, qui e ora, le alleanze possibili. Basti pensare a come il vecchio conflitto distri-

butivo si allarga e si intreccia sempre più strettamente con il conflitto per una redistribuzione dei poteri e dei diritti. Come esso tocca, quindi, sempre più la forma dello Stato, il chi dirige. A mio parere è anche per questo che fa acqua la vecchia Costituzione materiale e si apre una crisi di legittimità e perfino di unità nazionale. Se la sinistra non dà nuove risposte può diventare forte la spinta a soluzioni carismatiche.

Ecco le ragioni per cui mi permetto di chiedere uno spostamento in avanti della nostra discussione e — al tempo stesso — una messa a punto di cosa intendiamo per fase costituente. Partendo da una analisi seria si possono rimescolare le carte senza con ciò rimanere in mezzo al guado e senza andare ad atti di resa. Per una ragione che a me sembra decisiva: nell'analisi che io propongo c'è la spiegazione di questo strano paradosso per cui la più vasta e intensa modernizzazione del paese, paragonabile solo al decennio giolittiano, non solo ha aggravato le ingiustizie sociali e gli squilibri economici e territoriali, ma ha complicato (invece di razionalizzare) la sua «composizione demografica» e ha finito, perfino, col rimettere in discussione la tenuta dello Stato non soltanto come struttura materiale (servizi, sovrastruttura, ecc.) ma come universalità delle leggi e dei diritti, legittimità delle istituzioni democratiche, coesione sociale, responsabilità e doveri condivisi. La moderna questione sociale è questo insieme di cose. Ed è con questo insieme di cose che si deve misurare una alternativa.

È quindi questa analisi della modernizzazione (ben diversa dalla noiosa disputa tra apologeti del moderno e critici fondamentalisti, tra culture radicali e operaiste, tra ottimisti economici e catastrofisti) che ci fornisce la risposta al fondamentale quesito politico che sta davanti a noi: cioè se le ragioni di un riformismo serio («forte», come si dice) permangono, e quindi se l'esistenza di un soggetto politico che si caratterizza come un nuovo e grande partito riformatore moderno, popolare e di massa, sia una necessità nazionale, oppure se ciò che resta del Pci sia destinato a dividersi tra un più grande Pdup e un più grande Psi.

Se così stanno le cose, è vero — come ci viene detto polemicamente — che la svolta di novembre non freni di per sé la nostra tendenza al declino e tutto dipende dai contenuti. Ma se così stanno le cose è ancora più vero che il ritorno indietro non ci consentirebbe in nessun modo di rimettere i piedi per terra. In questo caso diventerebbe fortissima la spinta verso un partito «puro e duro» quale il comunismo italiano non è stato mai. Esistono anche rischi di segno diverso? Certamente. Si vengano allora a un confronto sulle cose più libere rispetto agli schieramenti congressuali.

Intervento Riprendiamo la ricerca senza l'ipoteca di un esperimento fallito

ANGELO COLLAFFI

La storia non finisce mai. Un secolo, invece, sì. E con esso declinano anche le grandi ideologie che ne hanno scandito il procedere. Il count down del '900 è iniziato: la riunificazione tedesca e la reintroduzione dell'economia di mercato nelle società di «comunismo reale» chiudono i corti ancora aperti della «guerra civile europea» scoppiata sui campi di battaglia del primo conflitto mondiale. La caduta del muro di Berlino e il «ritorno del capitalismo in Russia» segnano una cesura epocale che altera in modo inaudito non solo gli equilibri geopolitici ma soprattutto la topografia concettuale della sinistra. Solo che, a differenza di quanto accaduto altre volte, ad esempio nel 1789, questa volta la liquidazione del passato non è al tempo stesso un'annullazione dell'avvenire: «rivoluzioni» concezioni del mondo: l'89 del '900 non ha esibito alcuna «pars destruens». O meglio: in questo caso essa fa tutt'uno con la «pars destruens». Non c'è niente, dialetticamente, da «negare-superare-conservare»: siamo semplicemente alla constatazione che la grande utopia del «comunismo» è fallita. L'ultimo grande sogno della ragione ci assicura si è rivelato un incubo: bisogna riflettere le ragioni della sinistra e presentarsi dall'affascinante mito della socializzazione dei mezzi di produzione. La critica della società presente non può più fondarsi sulla «Kritik der politischen Ökonomie». «L'economia di mercato è necessaria. Siamo davanti ad una scelta importantissima, uguale alla rivoluzione di Ottobre: sembra di sentire il «ringetto» Kautsky ed invece è Gorbaciov. Siamo dunque di fronte ad una situazione specularmente capovolta rispetto a quella degli anni 20-30: allora, nell'età dei fascismi, la «grande crisi» del capitalismo spinse la parte migliore della irrelatività europea a schierarsi a sinistra, «dalla parte della Russia». L'alternativa sembrò tanto semplice quanto drammaticamente ultimativa: socialismo o barbarie, capitalismo o democrazia. Da Laski a Horkheimer tutti d'accordo: democrazia significava critica del capitalismo e cioè il fascismo apparve essere la fase suprema. Oggi, invece, siamo costretti a prendere atto che è vero il contrario: non solamente l'economia di mercato può (non deve) essere compatibile con i principi dello Stato sociale di diritto. Ma anche che il presupposto di una riforma politica dei sistemi socialisti è addirittura la reintroduzione della proprietà privata.

Come provato da quanto accaduto a partire dagli anni 60 in poi in tutti i paesi del campo socialista, infatti, qualsiasi tentativo di riforma economica che non fosse spirito sino ad apostasia della reintroduzione della proprietà privata è finito in un fallimento. «Gli economisti hanno tentato dentro le università di migliorare il socialismo», ha affermato un noto economista riformatore dell'Est, «oggi cercano solamente delle vie economiche e umane per abolirlo». Un'operazione difficilissima, forse impossibile, visto che, come ha ironicamente notato Kuron, «è certamente più facile trasformare uno stallione in un castrato che viceversa». Sembra giunta l'ora della rinuncia di Hayek su Lange.

Mille e una possono essere le ragioni che portano una parte della sinistra europea a dar vita al movimento comunista. Una sorta di secessione che, molto meglio del bonario ottimismo progressista di parte socialista, seppe tradurre in categorie politiche lo spirito «espressionista» di quella particolare condizione storico-spirituale europea negli anni 10-20. Lenin e Carl Schmitt: la politica trasformata in melatura l'ellica e contrapposta all'etica, sprezzantemente bollata quale inutile orpello del filisteismo umanitario piccolo-borghese. Di tale grande, «promettevole» illusione che certo sconvolse il mondo non resta che un cumulo di macerie.

Non capisco l'angoscia di quanti impariti, di fronte all'impugnabile evidenza dei fatti, cercano consolazione in mere petizioni di principio e si trasformano così in vestali di una identità comunista della quale è impossibile esibire un identikit eticamente e politicamente accettabile oltreché consistente. Può essere doloroso: ma anche liberatorio. Senza più l'ipoteca di un esperimento fallito che ci pesa addosso in modo paralizzante come «l'ombra di Bancro», è possibile reiniziare la nostra ricerca. Il comunismo agli occhi di molte generazioni del movimento operaio e della sinistra europea apparve la dura ma necessaria medicina per curare i mali della società capitalistica. Quella terapia si è rivelata sbagliata ed ha lasciato dietro di sé una lunga scia di morti. Ma questo non vuol dire certo che fosse inventata la patologia che era chiamata a curare: la malattia o meglio le malattie della società «cristiano-borghese» esistono. Non serve Marx per saperlo. Basta leggere il giornale o andare in fabbrica. La sinistra non parte certo da zero: nel suo bagaglio teorico e politico è parte decisiva anche la coscienza degli errori commessi oltreché la consapevolezza della sua forza potenziale che è la realtà stessa delle contraddizioni sociali e morali ad alimentare sempre di nuovo. D'altronde non è proprio la più sofisticata riflessione filosofica attorno al tema della complessità a ricordarci che la ricerca, quand'è tale, procede sempre un po' a tentoni e che non di rado le capiti perfino di imboccare strade senza via d'uscita? Allora, umilmente, torna indietro e testardamente ricomincia da capo.

Editori spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alerna, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione e redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40901, telex 613461, fax 06/445530, 20132 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Abbonamenti: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella, viale Mazzini 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, viale Mazzini 243 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

C'è anche la questione dell'intelletto



citata con la violenza, ma più persistente. Uno dei fatti più positivi dell'ultimo decennio in Italia è che, nell'aumento della scolarità, sono più numerose le ragazze che hanno ormai superato i maschi: nell'età fra i 14 e i 18 anni, la scolarizzazione femminile è del 65 per cento e quella maschile del 64 per cento. C'è da dire che le cifre sono ancora insufficienti: ma c'è da notare che la spinta alla liberazione ed emancipazione delle donne, si è già espressa in scelte personali, nella volontà di instruirsì per affermare la propria

personalità. A questo, come sappiamo, non corrisponde dopo gli studi un iter lavorativo e culturale adeguato. Ma sono le ragazze, comunque, a indicare la strada della valorizzazione dell'intelletto come odierna priorità. Le ragazze bussano, e nessuno risponde. Non lo Stato, e neppure la sinistra. Eppure un certo Marx, che sembra passato di moda, aveva invitato i suoi contemporanei, e ancor più i posteri, a comprendere quanto il sapere sociale generale cominciasse già allora a influire sulla produzione, sulla giustizia sociale, sul potere. Fortunatamente

te c'è qualcuno che ce lo ricorda: in modo spontaneo le ragazze, appunto; e in forma più scientifica qualche marxista aggiornato. Ho letto per esempio un saggio di Lorenzo Cillario su Il capitalismo cognitivo. Sapere, sfruttamento e accumulazione dopo la rivoluzione informatica, incluso nel volume Trasformazione e persistenza. Saggi sulla storicità del capitalismo (Franco Angeli, Milano 1990). Il titolo è complicato, ma l'idea è semplice, chiara, giusta: la critica del capitalismo passa oggi per la critica (e per la trasformazione) dei

processi di produzione e diffusione del sapere; le difficoltà della sinistra stanno nella refrattarietà congenita a cogliere nei «creazioni e accumulazioni del sapere (merci culturali, informazioni, conoscenza scientifica, innovazioni...)» la materia prima in cui si riproduce il capitale, il quale perciò verso la sotmissione al modo capitalistico di produrre e ai modelli culturali delle classi dominanti. Il risultato non sta soltanto nella «subalternità politica»: sta nel destino di persone, uomini e donne, le cui capacità e creatività trovano un impedimento, si impoveriscono rispetto alle proprie possibilità, privano così se stessi e la collettività di una ricchezza potenziale. A questo punto, si potrebbe spostare il discorso dalla «questione degli intellettuali» alla «questione dell'intelletto» o dell'intelligenza di ognuno e di tutti. Si dovrebbe riconoscere che la società ca-

pitalistica, più di altre finora esistite, ha sviluppato le conoscenze umane, ma proprio perciò ha reso più acuto il contrasto fra le acquisizioni possibili e quelle accessibili. Si potrebbe valutare, in questa chiave, l'atteggiamento troppo diffidente che abbiamo assunto verso le pantere che, essendo notoriamente animali arboricoli, chiedevano di salire sull'albero del sapere. Si dovrebbe — dato che siamo in fase di elaborazione di programmi — riesaminare ognuno di quelli scritti finora, e fare una graduatoria per vedere a quale punto avevamo collocato le questioni dell'intelletto (scuola, rapporto fra lavoro e sapere, informazione e formazione, ricerca scientifica, arte, ecc.) e in quale contesto. Scoprimmo che le avevamo messe molto in fondo, senza un contesto che le unisse. Dovremmo invece cominciare da queste, e nessun robot ci aiuterà a farlo.